

C. — IL VIAGGIATORE ENEGILDO FREDIANI.

*Ricerche biografiche e geografiche del dott. ARTURO WOLYNSKI.*

DOCUMENTI.

(continuazione e fine).

33. — *Al Marchese Antonio Canova.*

Amischentino, tra le cateratte di Nubia, 25 giugno, 1820.

*Amabilissimo signor Marchese,*

Non sono ancora scorse le tre lune, dacchè io scriveva a Canova dalle rovine del Tempio di Ammone. Ma colui, che passato aveva sotto

del Tropico per vedere le cateratte di Nubia nel solstizio d'inverno, ora dovea visitarle, per poter dire: Io scrivo a Canova dalla Reggia del Sole. Appunto nei prossimi giorni, quando trapassò il mio *zenit* per compier la magnanima sua pellegrinazione, e riposarsi poco da me lungi, io salutai l'evocator della luce, sebben egli mi flagellasse con tutti i suoi raggi.

Dato l'addio sospirioso alla Repubblica Sivana, e ai ruderi del delubro del divin Tosone, ripiegai sul sentiero già tenuto, e, vago di risalire i gioghi del mio smarrimento, vi rinvenni, oltre tant'altro, una vertebra animale ed un pezzo di tibia umana petrificata, e per certo tali frammenti appartennero ad epoca anteriore ad una crisi, imperocchè, sulla ridetta erta cima, non vegeta erba, nè compare insetto, ed è poi impossibile, che ascendano colassù quadrupedi, ai quali animali appartenne la vertebra nominata. Quindi io tengo opinione, che quando nei secoli sprofondò l'Atlantide colla sua Atene, cioè allora quando, per effetto di simil causa, l'acqua, che copriva lo spazio occidentale all'Atlantide, corse a rimpiazzare il suolo precipitato, rendendo nuova sulla terra l'America, e impetuosamente eziandio fendendo tra Abila e Calpe, cagionò il nostro Mediterraneo, il flutto operante invase più assai di terreno, che adesso ne inondi, e poi, per la successiva equilibrabazione, via ritirossi. Quindi la Sicania, Creta, l'Eubea, Cipro, le Ioniche, le Cicladi, Sporadi, Eolie, le Baleari, ed altre isole, quindi i testacei dei colli Senesi e di altri siti d'Italia, di Libania, nella terra di Aram, delle catene Arabica e Libica nel retaggio di Misraim, e quindi finalmente l'ossame di cui ragiono.

Proseguendo il retrocedimento per le vie arenose della Libia, mi recai al letto del *Bahr-bela-ma*, ossia fiume senz'acqua, dove già è fama, che corresse il Nilo, che scaricavasi poi nel mare a Plinthine, e che, per futura testimonianza, ha tolto mille tronchi al secondo, per darli in dono all'ultimo regno della natura. Ma io, a tal proposito, avendo anche riguardo all'ampiezza del bacino, che è di nove miglia dall'una all'altra sponda, giudico che il *Bahr-bela-ma* stato sia l'emissario del Lago Meris nel tempo suo di alluvione.

Vidi in seguito i laghi del Natron, e poi i diversi monasteri di Baramus, di Siri, e d'Ambalicoi, nel deserto di S. Macario, e ritrovai quei poveri asceti quasi tutti ciechi. Essi mi offesero il miglior loro avere, una stuoja, cioè, pel mio letto, del pane e dell'acqua.

Congedatomi da que' solitari, giunsi, dopo trenta miglia di pioggia, a Terraneh; quindi al Gran Cairo, dove fui a dare onore al prode *Mametali* (1), il quale, colla solita affabilità, invitommi ad accompagnare

(1) Dovrebbe esser scritto *Mahmet-Ali*.

il suo figlio Ismaele nella imminente spedizione militare del Sennaar, e di altre terre dell'Africa.

Io non desiderava incontro migliore, che l'aspetto dell'isola sacra di Meroe, che mi si affacciò alla mente come il miglior guiderdone dei venturi miei stenti.

Tolto adunque commiato dall' Uomo grande, e dal principe di lui figlio, in undici giorni venni su per l'onde a Siene, e nessuno forse prima di me vi arrivò con tanta celerità.

Poco famigliare al riposo, io tosto impresi a misurare palmo, a palmo, quello spazio di paese veramente grottesco, che trae il nome di *Cateratte*, o *Chellal* di *Siene*, e, partito a tale effetto sopra una barchetta alquanto sdruscita, rasi la vaga isola di Elefantina, e, lasciando a manca sul continente la *Torre di Medun*, *Gebel*, *Togog*, *Durinasce*, *Malundi*, *Amgondi Arre*, *Samnar*, *Sellecchie*, *Corror*, *Misir*, *Tagaelle*, *Abcoe*, e nel mezzo del Nilo lo scoglio di *Hammam*, e le isolette di *Megrum*, *Ambernarti*, *Uad*, *Salvie*, *Sehel*, *Isinarti*, *Misitto*, *Sivasti* e *Tidelfir*, m'arrestai a *Cutti*, dove han termine le cateratte. Sono a breve distanza da *Cutti*, a ponente e ad austro-levante, le isolette di *Tamusi*, *Bige*, *El-Chese*, *Avanarti*, *Scissenarti* e di *File*.

Lo spazio dalla punta meridionale dell'isola *Elefantina* a quella opposta di *File* è circa cinque miglia comuni, e propriamente la distanza della cateratta di *Misitto*, dove arrivano da per sè stesse le barche, e in cui le tredici gore metton nel fiume sino a *Cutti*, dove ripigliano libero il moto, non è più di un miglio. La cateratta forma tre lievi cadute, una non molto lungi dall'altra, e di entrambi maggiore non è l'altezza di dieci piedi, ad onta che duecento ne sognasse Paolo Lucas.

Da Siene a File, sì nelle sponde, come nel letto del fiume, tutto è granito di vario colore, e a gocciolini progetti dai due duri massi, e dalla levigazione e loro forma particolare, e lucentezza chiara riconosci una fusione, sia che il granito, per subitanea eruzione fuso, cadesse in pioggia, sia che igneo errasse il pianeta, prima che la bella causa il volesse nella forma attuale, e che in sito dove non cadon le piogge, o concorre la mano dell'uomo, mirar debbasi dall'attualità il tempo andato, e si finalmente che sotto il Tropico del Cancro, per via di secoli, così operi il sole.

Nell'isola *Elefantina*, e tra le cateratte, veggonsi quasi affatto nudi i due sessi, chè solo lor copre dal tempo della pubertà le parti distintive una banda di tela, o una frangia di cuoio, detta *rachat*.

Ma gli abitanti di *Chellal* parlano un dialetto assai dissonante, in

specie nei sostantivi, dalla lingua generale di Nubia, e più da quella di Egitto, ossia l'araba, che pur è loro a contatto. E per es.: *Allah* chiamano gli arabi Iddio, *Norkas* i Nubj, e *Asti* gli Scellal. *Ma* dicono i primi all'acqua, *amanga* i secondi, *isiga* i terzi; *kaghi* appellano la casa questi, *nokka* quelli e *beah* gli altri, ecc.

L'isola di File comprende magnifici ed interessanti monumenti, che mi occupo a descrivere, e, mentre scrivo, volgendo l'occhio al corso del fiume, mi accade vedere, che una donna, col suo corpo tutto nudo, traversa il Nilo, poggiando il ventre a lieve tronco, che stringeva pure colla destra, nell'atto di tener ferma colla manca la propria suppellettile, e sul suo capo un fardello; metodo comune agli abitanti delle due sponde.

Negli ultimi giorni dello scorso maggio erano passati sopra Siene dei folti sciami di locuste, che rapidamente divorarono tutti i seminati e le palme. Questi insetti distruttori, seguendo la direzione da austro-levante a borea-ponente, offuscarono il cielo del Tropico a più riprese, ed altre eran variopinte con fondo rosso e macchie nere, altre verdi, striate di rosso.

Reduce in Siene, posimi ad osservar le dilatazioni del mercurio nel tubo di Fahrenheit; il 4 giugno ascese nella mia tenda a gradi 104, il dì 5 a gradi 105 1/2, il 6 a gradi 110, l'8 a gradi 114, il dì 9 a gradi 117, e il 10 a 119, e, posto al sole nel medesimo giorno, salì a gradi 141 1/2.

Le arene di Siene erano infuocate, in ragione del calore vibrato dai cocenti raggi del sole, e gli oggetti metallici non potevano toccarsi finchè stazionava il sole sull'orizzonte, dalla cute eliminavasi copioso e perenne sudore, che ratto veniva dissipato; dalla mia cassetta chimica di viaggio esalaronsi gli acidi liquidi e i fluidi alcoolici e resinosi; negli strumenti fisici ed astronomici formaronsi delle fenditure nella parte legnosa, e così delle crepature nella pelle dei libri, divenendo quindi inutili le serrature delle casse e della mia segreteria.

Ad accrescere il caldo, molto contribuirono i venti dell'Oriente, che appunto lasciano il quarto del cerchio meridiano nei primi giorni di giugno, ma, comunque ne attristasse una sì cocente atmosfera, io, i due ospiti, e i miei domestici, tutti ci siamo mantenuti in perfetta salute.

Nel 14 di giugno abbandonai l'estuante Siene, e, salito sopra una bella gondola, destinatami dal Gran Caimancan dell'Egitto, partii con quest'auspice magistrato per veleggiar nella Nubia.

Contro la mia costumanza di viaggiar solo, erano in mia compa-

gnia il sig. Giulio Cornaro di Venezia, bravo guerriero, campato alle brume iperboree in una campagna fatale, e il sig. Girolamo Segato di Belluno; ma la prole d'Italia può recare eccezione al sistema, formato pel di lui figlio, e anzi mi duole, che la celerità della mia corsa abbia impedito ad ambo di veder d'avvicino i monumenti di Egitto e di Nubia. La notte del 15 la passai sotto del Tropico, e dopo aver trascorso i già contemplati edifizii di *File*, *Dibò*, *Baracat*, *Tefe*, *Calabsi*, *Abgab*, *Gartasen*, *Duk*, *Offedina*, *Sabù*, *Amada*, *Deir*, *Caranoh*, *Ibrim*, *Ibsambul*, e *Hor*, approdammo, il 19, nell'isola di *Genessab*, appiè della penultima cateratta.

L'indicazione termometrica, da me riferita a Siene, farà supporre a più d'uno un innalzamento maggiore verso la linea dell'Equatore, e almeno sino a Gerri, cioè al sedicesimo grado in cui han termine le piogge, ma vie più sotto del Tropico, nel solstizio di estate. Ecco invece una verità negativa. Il dì 13 giugno, il termometro segnò all'ombra gradi 87, il 14, — 92, il 16, — 85 1/2, il 22, — 74, e il 23 finalmente gradi 75.

I colli, conterminanti al Nilo, sono più atti al passaggio dei venti di quello che il sieno presso l'isola Elefantina, dove il letto più ampio del fiume, e conseguentemente una estesa superficie d'acqua, e i soffi dell'aquilone, che corrono nel meriggio in una direzione opposta alla corrente del flutto, sarebbero state ragioni atte a rendermi palese il cangiamento, se temperatura più dolce e grata io non avessi poi ritrovato tra queste cateratte, dove, ad onta di tenue elevazione, concorrono tutte le circostanze, perchè l'atmosfera sia più calda che a Siene, oltre la maggior distanza dal polo. Dunque che inferire all'uopo, se non il concorso dell'armonia di quella mente regolatrice del tutto, che collo spiro di sua bontà serba i viventi in una regione, dove forse appunto non sarebbero viventi, seguendo il filo ordinario di quelle leggi, colle quali regola il resto del mondo?

Il 20, in compagnia del Gran Caimacan, fummo a riconoscere i lavori del canale, che pose di aprire il Reggitor dell'Egitto alla pubblica utilità, ma, attesa la rigidezza dei massi, vi vorrà assai tempo, onde compiere sì lodevole impresa.

Il 22 tenemmo il cammino d'occidente, e, pel deserto, arrivammo al convento di Merghisi, già diruto, di dove, nel 23, ritornato nella parte orientale, potei meglio osservare i lavori del canale, o branca Mametali, e nell'isola d'Abke vidi i resti di antica città, e Iside sotto figura di vacca, lievemente incisa nel granito, e vi trovai scolpita una croce Greca.

Nella sera mi sono ricoverato presso un onesto agricolo, che mi trattò urbanamente, e, mentre le sue donne allestivan la cena, io sentiva gli operai del canale, che concertavano con una mesta musica un ballo ancor più monotono.

Ier mattina fui all'isola di Sagde, e poi in quella di Abdom, alle cui falde raccolsi dei ciottoli, e finalmente, per la valle di Faraone, ritornai alla mia gondola. Risalendo poi nell'isola di Genessab, ed accostatomi ad una casa, ho rilevato, che i gemiti e gli urli annunziavano allor trapassato un padre di numerosa famiglia per nome *Drakka*, figlio d' *Umbé*.

Entrato allora io tra la folla, ritrovai il morto sopra una stuoja, velato, e diverse congiunte gemebonde, prostrate d'intorno all'involto funebre, e varie altre donne col crine cosperso di cenere, colle braccia nude, colle gote bagnate di lagrime, e colla bocca spumeggiante, disfogavano, or iratamente, ora festosamente, la lor compassione. Una fra queste, che teneva al petto una bambina, saltando e cantando infuriava, e pareva forsennata, nell'atto che le compagne, danzando in giro, rinnovavano i cantici dei castroni, consacrati a Cibebe.

Ai moti di furore successe un poco di calma; indi una delle astanti, tratto di dosso un coltello, recise alcune ciocche di capelli alle parenti di *Drakka*, e poscia pose il ferro longitudinalmente sul petto del medesimo. La vedova, ch'era nella medesima stanza, che messo aveva alla luce un pargoletto nel giorno, in cui si fe notte pel genitore, era la più sconsolata di tutte, per la perdita dell'amato sposo, e, come prima il riseppe spento, ella pur quasi passò di vita. Aperta intanto una fossa longitudinale presso il letto, e postevi sopra delle palme, vi si estese l'esanime spoglia, la quale con acqua nitida fu lavata, poi profumata ed involta, dopo di che furono scacciate come per forza dalla stanza le donne, le quali recaronsi presso la porta, per ripigliare una danza, che, per le mosse e l'atteggiamento delle persone, sarebbe tra noi riputata scandalosa; dentro intanto risuscitaronsi i pianti, ai quali associossi la mia commozione, cagionata dalla vista dell'infelice vedova, e dei desolati figliuoli, che l'una dalla nuda stuoja facendo forza per ergersi, e gli altri inchinati sulle fredde membra del padre, si lamentavano della perdita del defunto, siccome morto fosse a sua colpa, e sopra modo piangendo, pareva che coi gemiti il rivolessero in vita. Si avviò poi il convoglio con bell'ordine al deserto, piangendo sempre la turba il buon *Dakka*, vedovo d'anima, e cantando, e saltando, si giunse al luogo destinato alla tomba. Chiuso l'avello, in cui io pure depositai la mia pietra, ritornai tra quella buona gente all'abitato, soddisfatto del

descritto procedimento, il quale mi ha convinto, che i sentimenti di umanità, di amicizia, di padre, di sposo, di figlio, e la voce infine di natura e dell'Eterno, susurrano nelle bocche e nei cuori, qui meglio forse che in molte di quelle, che appellansi culte e illuminate contrade.

Ritraversato il Nilo, tornato a questa parte di ponente, e passato il punto, ch'io nominerò dei tre sguardi, per tre vedute superbe, separata ciasuna da un promontorio, pernottai nell'isola di *Tete*, dove, avendo cenato al manichetto apprestatomi dalla compagna e dalle indelicate furbette figlie del mio albergatore, riconobbi le rovine di antica città e di cenobii, delle cui ultime trovai sparse le altre isolette, e i due lati del fiume, locchè prova, quanto un giorno qui potesse il fervore del cristianesimo. Stamattina ritornando sull'occidental Continente, ò visitato il rovinoso convento di Soda-Arad, son poi venuto a questo di *Amischentino*, le cui cappelle mostrano, siccome quelle del precedente, de' santi orribilmente dipinti.

Gli attuali abitatori di questi chiostri sono verisimilmente i discendenti degli scellerati assassini, che svenarono gli ultimi pacifici anacoreti, ed io, avendo bruscamente domandato ad un vecchio, se ciò fosse vero: « Sarà, mi ha risposto, ma io non deggio essere addebitato del sangue, che versarono i miei maggiori, tanto più che avrebbero essi perdonato a' monaci Cristiani, se, abbandonando quelli l'errore, convertiti si fossero all'Islamismo ». E quando mai il fanatismo sparirà dalla Terra, colla vil sua compagna, e quando mai gli uomini riguarderanno tra di loro come l'opera magnanima dello stesso Creatore?

Ritornando stasera all'isola di Genessab, vi arresterò la mia gita, che dalla data della precedente lettera è di mille e cento miglia, e intanto procurerò d'istruirmi del paese, che calco per la seconda volta, al qual proposito dirò, che dei pochissimi europei, fin qua arrivati, nessuno per la seconda volta ci è pervenuto.

La cateratta di Nubia, o, a ben parlare, la penultima del Nilo, è lunga, in un verso, un'ora e mezzo soltanto, cioè dal punto *Gedasi* ad *Abergalm*, ma, tolta in general modo, estendesi per più di sei giornate, cioè dall'isola di Sivarti e da quella di Genessab, a borea, sin sopra Succot, a mezzodi, nel quale spazio son venti piccole cateratte, otto delle quali sono maggiori delle altre.

Le isole poi sparse sul Nilo, da quella di Sivarti sino ad Amischentino, sono in numero di trenta, cioè *Genessab*, *Sciarte*, *Argolè*, *Adre*, *Erscei*, *Scialk*, *Kasasiko*, *Amsciumke*, *Sigai*, *Avode*, *Assore*, *Amonde*, *Dukulla*, *Gamuarti*, *Nobe*, *Cukumarthi*, *Sukkiur*, *Sciavarthi*,

*Daabe, Musenarthi, Mathonarthi, Mainarthi, Gaskanarthi, Marrimarthi, Abke, Sorose, Sagde, Tete, Datthi, e Abdom.* — *Arthi* vuol dir isola.

Di dette isole, alcune sono abitate, fuor del Damiri, cioè quando il Nilo è basso, ed altre per tutto l'anno. Trovansi fra le cateratte, oltre la pietra calcare, il granito, breccia verde e serpentina, feldspato verde, blenda nera, diaspro, topazio e crisolito, ametista, cristallo di rocca, calcedonio, onice, cornalina, elitropia, pietra ossidiana, e molti legni agatizzati.

Raccolgonsi nelle isole della Dora l'*holcus* di Linneo, dell'orzo e formento, dattili, legumi, il casoflora di Dioscoride.

Gli abitatori sono in gran parte *Barabri*, o *Berberi*, e *Gus* nel maggior numero. I *Barabri*, o *Berberi* discendono, a mio credere, da Trogloditi, e i *Gus* sono poi nipoti della milizia, che sotto Selim I conquistò la Bassa Nubia, ed accrebbe il numero delle piccole Oasi. Questi ultimi conservano per avito retaggio il color bianco, ed, appartenendo alla setta di Omar, differiscono dai primi, che si mantengono attaccati a quella di Abu-Beker. Al pari degli altri Nubj, hanno i *Gus* e i *Barabri* le membra ben rimarcate, e son robusti, e pieni di coraggio e di amore della libertà.

Le malattie attendono a fugarle col fuoco, applicato sulla parte malsana, o contro l'affetta interna.

Gli uomini e le donne indossan la solita tunica, che differisce compatibilmente col sesso, e le ragazze, invece del *rachat*, portano un drappo, che chiamasi *engincoma*, che cade perpendicolarmente davanti e di dietro, a foggia d'una pianeta, lasciando visibili i fianchi.

I maschi si occupano a tessere, a lavare, a cucire, e le femmine, oltre le faccende domestiche e i passatempi, che danno ai mariti, assumono la cura de' figliuoli, e filano il cotone.

Per derrate cangiano in grano e in oggetti di vestiario l'olco, i dattili e gli animali bovini e lanuti. E maschi e femmine masticano, o per dir meglio digeriscono, tra l'inferior labro e i denti incisori un globetto di tabacco, o un'altra erba chiamata *hascisce*, il qual trastullo è pur comune ai fanciulli, cui copre appena il volto una maldistinta lanuggine; locchè forse contribuisce ad annerire i denti, sebbene nell'Egitto mostransi comunemente bianchi, o simili all'avorio. I *Barabri* credono, che l'usanza di masticare il tabacco sia stata introdotta fin dai tempi dei Faraoni. E senza saper qual dei trecento Faraoni, attribuiscono a Faraone tutti i fatti buoni e tristi della loro storia, cosicchè le imprese di Semiramide, di Ciro, di Alessandro, di Gengiskan,

di Tamerlano, Bajazette, appartengono tutte, secondo il loro credere, a Faraone.

La lingua dei Barabri è, come in parte accennai, accentata e sonora, e trovasi nelle parole una certa analogia di desinenza colle nostre due lingue, viva e morta, d'Italia. Ecco, per esempio, alcuni nomi di luoghi: *Bediscema, Gargaglia, Furgundi, Anghiari, Bardi, Takka, Toski, Wero, Arki, Ambo, Gusto, Lemme*, ecc.

La desinenza dei sostantivi e degli aggettivi coincide però generalmente così: *Kittiga, Ombuga, Uega, Irtiga, Missiglii*, che pronunziansi brevi, e vogliono esprimere strada, uovo, grano, vecchio, occhio. Il *Troglodite*, o per dir meglio l'*Antresco* (1), si ravvisa più facilmente nei seguenti motti, o vocaboli: *gurka, tunekki, agoska, ghirki, baruga, genghi*, che significano terra, aria, uomo, via, ragazza, anno: *Masi, fai, siokka, kikka, besti, kalli, akka, akki, aghi* corrispondono a sole, scrittura, costa, pietra, capra, ritto, bocca, petto, e cuore.

I nomi che mi è più piaciuto di raccogliere, sono: Amiro, Baghi, Cokke, Bissa, Cabi, Arbano, e Cuma. Ma più italianeggiano quei dell'umano sesso: Kimena, Agigia, Umbato, Gasba, Aloda, Amarie, Dara, Giara, Dana, Bertocla, Erati, Misa, Ajani, Ammona, Traba, Fana, Egima, Cuna, Ano, Aza, Bira, Tuba, Manila, Nono, Ti, Ossi, Nila, Asila, e Bazi.

Ciò però che di singolare è riscontrato nella lingua Barabra, è che « meschino » e « babbo » si pronunziano, ed hanno lo stesso significato, come tra di noi italiani, cioè di misero e padre.

Progredendo nel corso delle mie riflessioni, attenderò fra queste balze il giovine Principe, destinato a far rimbombare il nome del Gran Genitore, ed il suo tra ignote regioni. Io lo seguirò ovunque nel difficile cimento, pago con me stesso di ricingere il brando, dopo un lustro di sudori, opposti a quelli di Marte, appunto per viemmeglio coronare il mio voto, di restarmi cioè erede non degenerare di quella patria, che, dopo la Causa divina del mio essere, è l'oggetto più caro, che mi serra nel seno.

Le mie future notizie verran rese pubbliche sotto gli auspicj dell'ottimo Bagossi (2), ministro dell'Eroe, che governa l'Egitto, e il quale a tanti favori recatimi, da non dimenticarmi per volger di lustri, quello pur volle aggiungere, di tenermi presente a quel centro, di cui d'altronde io non sarei mai lontano.

(1) Abitator di caverne.

(2) Nell'opera di Giov. Batt. Belzoni: *Viaggi in Egitto ed in Nubia*, volume I, Milano, 1826, pag. 20, 25 e 50, questo nome è armeno: *Baghos*.

Grazie adunque, e gratitudine eterna all'amico così generoso, e ad Italia mia un caldo e affettuoso sospiro.

AMIRO (1).

(1) Nella prima parte di questo lavoro, pubblicata nel *BOLLETTINO* del febbraio p. p., sono da inserire le seguenti correzioni:

| <i>pagina 110 linea 30 invece di</i> la Troconide |     |   |    | <i>leggasi</i> la Traconide |                                  |   |                                 |
|---------------------------------------------------|-----|---|----|-----------------------------|----------------------------------|---|---------------------------------|
| »                                                 | 111 | » | 21 | »                           | Taki-Kerra                       | » | Taki-Kesra                      |
| »                                                 | 112 | » | 3  | »                           | si non si fidavano               | » | non si fidavano                 |
| »                                                 | »   | » | 29 | »                           | signori Francesco e Gibrail      | » | signori Francis e Gibrail       |
| »                                                 | 114 | » | 6  | »                           | il 12 marzo                      | » | il 2 marzo                      |
| »                                                 | »   | » | 33 | »                           | cinque, piante                   | » | , cinque piante                 |
| »                                                 | 118 | » | 34 | »                           | Kerri-Halfaie,                   | » | Kerri, Halfaie,                 |
| »                                                 | 119 | » | 21 | »                           | il 17 maggio                     | » | il 6 maggio                     |
| »                                                 | »   | » | 24 | »                           | Genessa C.                       | » | Genessab                        |
| »                                                 | 120 | » | 5  | »                           | il Frediani                      | » | il Cailliaud                    |
| »                                                 | »   | » | 21 | »                           | il Dar Sceghiac                  | » | il principe Amiro               |
| »                                                 | 121 | » | 24 | »                           | con al'ri scienziati. fu mandato | » | con altri scienziati fu mandato |
| »                                                 | »   | » | 33 | »                           | Mgr. Lan.                        | » | Mgr. Lanci.                     |
| »                                                 | 124 | » | 4  | »                           | Fireuze                          | » | Firenze                         |

Nella seconda parte, cioè nei *Documenti*, crediamo utile di aggiungere qui alcune indicazioni sulla persona di G. B. Wicar, famoso artista francese, che è menzionato nel documento n. 3, a pag. 296, come amico del Frediani e del Canova. Ne parla più diffusamente il TICALDO, nelle *Biografie di Italiani illustri*, Venezia, 1834, Vol. I., pag. 374. — Il Wicar era nato a Lilla nel 1761, studiò il disegno, prima nella sua città, poi a Parigi, dove attese anche all'arte dell'incisione, alla scuola del Lobas e del Berwick. Fu chiamato a Firenze nel 1783, a collaborare col Masqualier nella illustrazione delle Gallerie di questa città. Dopo la morte del Masqualier, egli venne a Roma, nel 1797, per dedicarsi interamente alla pittura e vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1834. Di lui rimangono molti quadri storici e religiosi. Nel 1799 accompagnò il commissario francese Faypoult, incaricato di scegliere i capolavori d'arte per mandarli a Parigi; ma nel 1814 favorì la proposta d'inviare a Parigi il Canova per reclamare i tesori d'arte sottratti.

Sono pure da aggiungere le seguenti correzioni:

|                         |                    |            |                |            |
|-------------------------|--------------------|------------|----------------|------------|
| <i>pagina 309 linea</i> | <i>5 invece di</i> | 103 libbre | <i>leggasi</i> | 108 libbre |
| »                       | »                  | 6          | »              | 10 libbre  |
| »                       | »                  | »          | »              | 98 libbre  |
| »                       | »                  | »          | »              | 90 libbre  |

La 1<sup>a</sup> nota a pag. 309 appartiene al Documento n. 16, del quale fa parte integrale.